

'O PERTUSO

Anno XVI - Gennaio 2019

n. 191

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

Buon anno, mondo!



IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

È naturale!, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Un pizzico di fortuna, 4

Un nome in un cerchio, 5

EVENTI DI FEDE

Nel corso dell'anno 2018, 7

IN MEMORIAM

Per Nannina, 7

NOCELLA

A Santa Teresa 'a capa r'ò puorco appesa, 8

VOCI DAL MONDO

Anche le bufale servono a qualcosa, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'invito alla gioia, 10

L'uomo del silenzio, 11

ECHI DI CRONACA

Suggerimenti... natalizi, 12

Simboli contrastati, 13

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Una casa per tutti, 14

UN SANTO AL MESE

In cammino con gli occhi al cielo, 16

LA PAROLA E LA VITA

La grazia che Eva ci tolse..., 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

È NATURALE!

Don Raffaele Celentano

Ci sono espressioni che usiamo così spesso e con tanta disinvoltura che ne abbiamo perso di vista il significato e le implicazioni. Tale è l'aggettivo "naturale" a cui si collega il sostantivo "natura".

Se al bar chiediamo un bicchier d'acqua, il barman ci chiede cortesemente: «Naturale o gasata?». Siamo talmente abituati a sentire questa domanda, che non notiamo un'assurdità di fondo che si concretizza in una perdita di senso delle parole, anche le più comuni, che usiamo abitualmente. L'acqua gasata è forse un elemento artificiale? O lo diventa solo per la presenza di qualche bollicina dovuta all'anidride carbonica (anch'essa una sostanza naturale) che vi è stata aggiunta? C'è l'acqua depurata, microfiltrata, distillata; l'acqua di lago, di fiume e di mare; il ghiaccio e il vapore, che pure sono fatti di acqua. Quale di queste, o quale altra acqua può dirsi realmente "naturale"? Se è un problema di purezza, allora siamo rovinati, perché forse solo l'acqua distillata potrebbe definirsi tale. Eppure essa è il risultato di un processo industriale col quale si eliminano le "impurità" contenute nell'acqua "naturale", cioè in quella sostanza che si trova, e così come si trova, in natura. Ci vuole una bella faccia tosta a chiamare "naturale" qualcosa che è il risultato di un processo industriale.

Ma la faccia tosta dev'essere ancora più tosta quando ci spostiamo dai prodotti ai comportamenti. Siamo convinti che è naturale quello che ci viene spontaneo oppure quello che scaturisce dalle nostre inclinazioni. Così per un bugiardo patologico è naturale mentire, per un ladro è naturale appropriarsi indebitamente di ciò che non gli appartiene, per un depravato è naturale tenere un comportamento perverso (da *pravus*)...

In definitiva, "naturale" diventa sinonimo di "corrispondente alle mie inclinazioni"; il termine perde il suo valore oggettivo ed assume un significato, un valore, soggettivo: per ognuno diventa naturale ciò che è adeguato al proprio



comportamento, alle abitudini, alle inclinazioni, alla sua personale idea della realtà che lo circonda.

Questa visione del mondo genera orientamenti e comportamenti che giustificano e producono le più aberranti manipolazioni della Natura (la maiuscola non è un errore di stampa!): vere e proprie eresie (da *hairesis*, scelta) moderne, che generano movimenti e ideologie che si battono, ad esempio, per la difesa degli alberi o degli animali, ma trascurano o addirittura negano un valore assoluto alla vita umana e alla sua difesa in tutte le sue fasi.

In definitiva si perde di vista il fatto che il mondo ci è stato affidato perché ne avessimo cura, come di un bene prezioso, come ciò da cui dipende la sussistenza nostra e delle altre creature che lo popolano. E il primo modo di averne cura è quello di rispettarne la gerarchia dei valori e le finalità proprie di ciascuna componente.

A scanso di equivoci, è opportuno precisare che questo non è necessariamente un discorso fideistico. Che crediamo in Dio o meno, questa in cui abitiamo è l'unica "casa" che abbiamo; finché ci abiteremo, dobbiamo fare in modo di aver cura di tutte le sue strutture e risorse e di coloro che con noi le condividono. Una casa, intesa come ambiente vitale, non è fatta solo di "mura", cioè di strutture fisiche, ma di tutto ciò che la rende vivibile sotto tutti gli aspetti. È questo ciò che possiamo chiamare Natura; e tutto ciò che è rispettoso di essa e di tutte le sue componenti può a ragione definirsi "naturale". ■

BUON 2019!

*Per fare buono un anno non bastano gli auguri;
ci vogliono*

buona volontà, buone intenzioni, buone braccia.

Auguro perciò a tutti i nostri lettori

che il nuovo anno sia

più ricco di amore e più povero di rancori,

più ricco di pace e più povero di guerre,

più ricco di gioia e più povero di sofferenze,

più ricco di azione e più povero di parole,

più ricco di fatti e più povero di promesse...

Ma un anno così

avremmo dovuto cominciare a prepararlo

già nel 2018!

Diamoci da fare

per non dover dire le stesse cose

a gennaio del 2020.

dR

UN PIZZICO DI FORTUNA

Don Raffaele Celentano

Vari lettori, a più riprese, mi hanno chiesto che fine ha fatto il nostro lavoro sui registri parrocchiali. Eh sì, è vero: l'abbiamo un po' trascurato recentemente. Però ormai il grosso (la trascrizione) è quasi completato: restano circa dieci, quindici anni di annotazioni da trascrivere. Ho comunque già ripreso il primo lavoro di sistemazione dei dati più antichi, che sono poi quelli che richiedono maggiore attenzione, e mi sono imbattuto in qualche curiosità che voglio raccontare ai nostri amici. Anzi, per recuperare un po' del lungo silenzio, vi somministro una doppia dose di aneddoti. Così imparate a lamentarvi!

Quello che stiamo portando avanti è un lavoro faticoso ma entusiasmante, richiede impegno, fatica, attenzione, tempo... ed anche un pizzico di fortuna. A volte solo questo imponderabile elemento ti permette di risolvere dei rebus che altrimenti ti bloccano per settimane. Voglio darvene prova raccontandovi il lavoro fatto per ricavare, dai dati sparsi nei vari appunti e nelle foto, la composizione delle famiglie.

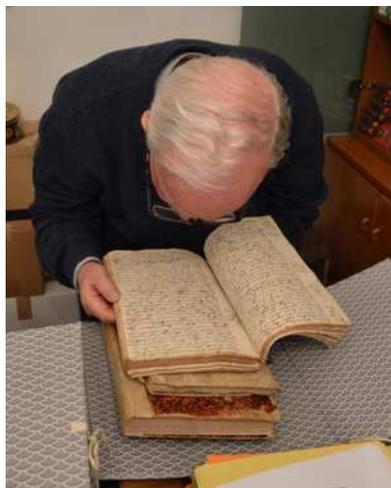
Il punto di partenza sono due famiglie del XVII secolo, le famiglie di Agnello d'Ardia e di Nicola Cinco. In entrambi i casi le mogli si chiamavano Teresa Cinco; una era figlia di Scipione ed era nata nel 1684, l'altra era figlia di Costanzo ed era nata nel 1681, ma quale delle due era la moglie di Agnello e quale la moglie di Nicola? Non vi era nei dati nessun elemento utile per decidere in un senso o nell'altro. Dopo averci sudato un po', decisi di accantonare il problema: l'esperienza mi ha insegnato che a volte è una tattica efficace. Accantonai il problema e passai ad altro.

E qui venne il colpo di fortuna, oppure le due signore, temendo di restare in un angolo per chissà quanto tempo, da lassù decisero di farsi

da fare e mi mandarono un'ispirazione, un vero e proprio lampo di genio.

Accantonate le famiglie Agnello d'Ardia e Nicola Cinco, passai a un altro dei nomi contenuti nelle trascrizioni. Nell'elenco trovai ancora Aniello d'Ardia, la moglie Giuditta Cinco e un'unica figlia di nome Anna Fraustina... Niente paura per questi nomi: come Cinco col tempo diventerà Cinque, così Fraustina col tempo diventerà Faustina, anche se sparirà dall'orizzonte... Il problema era un altro, anzi due: Il capofamiglia era lo stesso della famiglia appena accantonata; la cosa non era così strana: poteva trattarsi di un secondo matrimonio, in cui Giuditta poteva essere subentrata a Teresa o viceversa; ma c'era un problema ancor più grave: in base alle date di nascita, Anna Fraustina risultava essere la seconda figlia di Agnello, il quale avrebbe avuto una prima figlia con Teresa, una seconda con Giuditta e poi altri tre (una femmina e due maschi) ancora con Teresa; in tutti i casi il parroco aveva diligentemente annotato nel libro dei battezzati che i genitori erano "coniugi", quindi regolarmente sposati. Sembrava proprio che i problemi non dovessero finire mai, anzi che dovessero complicarsi sempre di più. Poi ecco il lampo di genio. Mi venne l'idea di dare un'occhiata alle famiglie delle due donne di cui sopra, che non riuscivo ad assegnare ai giusti mariti. Fu così che venne fuori la soluzione: Teresa, figlia di Scipione, aveva una sorella di nome Giuditta, nata nel 1680. Don Nicola Mandara, il parroco, aveva fatto un po' di confusione tra la madre di Anna Fraustina e sua sorella Giuditta. Questo, però, mi dava la soluzione del problema: la moglie di Agnello d'Ardia era Teresa, figlia di Scipione.

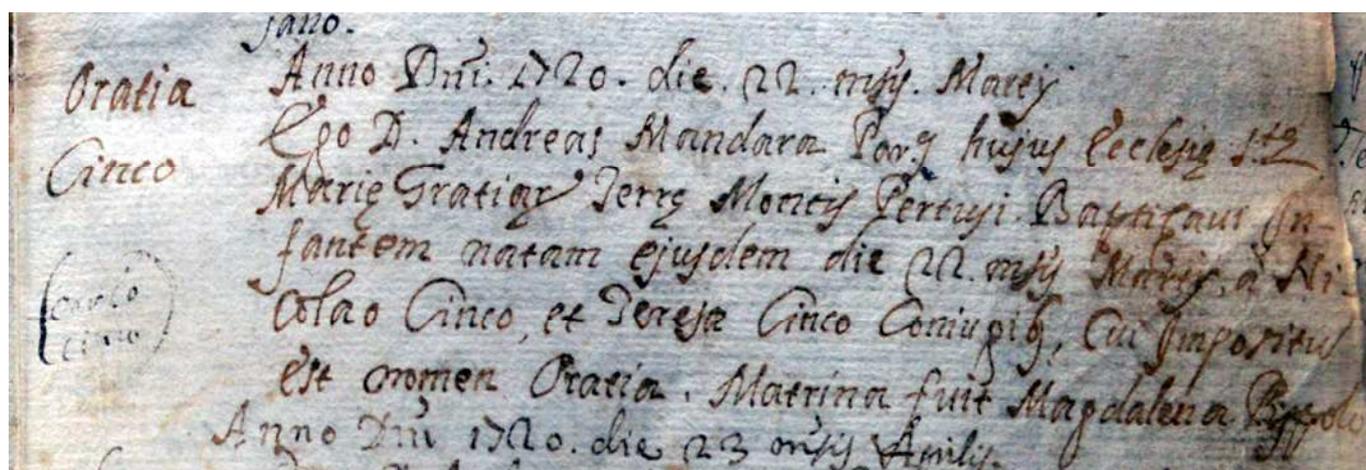
E nessuno dica più che gli errori sono errori e basta: possono anche essere delle occasioni attraverso cui la Provvidenza ci dà una mano... Se non ci fosse stata quella svista di don Nicola Mandara, avrei continuato a girare a vuoto per decidere quale moglie attribuire ad Agnello d'Ardia. ■



UN NOME IN UN CERCHIO

Storia di un gemello scomparso - Parte I

Don Raffaele Celentano



Annotazione del battesimo di Orazia Cinco. A sinistra, sotto il nome della bambina (in latino) s'intravede il cerchio con il nome del fratello Carlo (in italiano)

Nel Libro II dei battezzati della nostra parrocchia abbiamo trovato questa annotazione: «Orazia Cinco. L'anno del Signore 1720 il giorno 22 del mese di marzo io don Andrea Mandara parroco di questa chiesa di S. Maria delle Grazie della terra di Monte Pertuso ho battezzato la bambina nata lo stesso giorno 22 del mese di marzo da Nicola Cinco e Teresa Cinco coniugi, alla quale si è imposto nome Orazia. Madrina fu Maddalena Rispolo». L'originale è in latino.

Niente di eccezionale, se non che a margine, sotto il nome della bambina battezzata c'è un altro nome, Carlo Cinco, racchiuso in un cerchio, senza altre indicazioni. Che cosa poteva significare? A me venne subito il sospetto che si trattasse di due gemelli. Il parroco, o chi per lui, avrebbe dimenticato di registrare il battesimo del secondo gemello. Quando ci si accorse dell'errore? Probabilmente non subito, perché l'annotazione successiva riguarda un battesimo celebrato un mese dopo, il 23 aprile; in quel frattempo sarebbe stato facile ovviare alla dimenticanza. Dato che la seconda registrazio-

ne non è stata mai fatta, possiamo presumere che l'errore sia stato scoperto molto tempo dopo, il che non è per niente assurdo: a chi volete che potesse interessare quando i due bambini erano stati battezzati? Quel cerchio con il nome all'interno può essere stato aggiunto in due occasioni, una lieta, l'altra triste. La prima sarebbe la morte di Orazia. Di lei, infatti, non c'è più traccia nei libri parrocchiali, segno che morì prima del 1739, anno in cui si cominciò a tenere le registrazioni dei morti. Il parroco, volendo annotare il triste evento a margine della registrazione del battesimo, si sarebbe accorto che mancava il battesimo di Carlo. Contro questa ipotesi c'è solo il fatto che, in realtà, della morte di Orazia non fu fatta nessuna annotazione a margine; forse perché si decise di lasciar perdere, visto che quello che mancava era molto più importante di quello che si voleva aggiungere? Non lo sapremo mai.

L'altra occasione fa riferimento al matrimonio di Carlo, celebrato nel 1747. Cercando la data

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

del battesimo, verosimilmente uguale a quella della nascita, ci si accorse della dimenticanza. Non era di per sé un problema grave, visto che la data la conoscevano comunque, essendo stati battezzati insieme; per ricordarlo ai posteri in qualche modo, il parroco avrebbe tracciato a margine quel cerchio con il nome del gemello dimenticato.

Sia don Nicola Mandara che il suo successore, don Andrea Mandara, sapevano che i due fratelli erano gemelli, per cui non dovettero avere nessuna difficoltà a correggere l'errore. Il modo in cui lo fecero somiglia tanto a una sostituzione del nome di Orazia con quello di Carlo: a Orazia, infatti, quell'attestato del battesimo non serviva più.

Ipotesi suggestiva – si potrebbe obiettare – che vorrebbe accreditare l'opinione che Orazia e Carlo fossero gemelli. Ma non sarebbe opportuno produrre elementi più concreti? A ben vedere, vicino al nome di Carlo, racchiuso in quel cerchio, non c'è scritto "gemello"... È vero. Quel nome scritto proprio lì potrebbe non voler dire che tra Carlo e Orazia c'era quella relazione ipotizzata. Lo stesso cognome e la stessa data del battesimo non sono sufficienti per affermare che erano gemelli: ci vuol altro: ci vuole che siano nati dagli stessi genitori. E proviamo, dunque, a seguire anche questa strada, risolutiva.

Dall'annotazione di battesimo di Orazia sappiamo che era figlia di Nicola e Teresa Cinco. Il nome di Carlo racchiuso in quel cerchio non ci dice altro che sé stesso, ma indirettamente, grazie al parroco che lo scrisse proprio lì, ci dice che la sua data di nascita dovrebbe essere il 22 marzo 1720. Con questa data di riferimento, cerchiamo nei primi due libri dei battezzati i nati che rispondono al nome di Carlo Cinco, prendendo in esame anche la possibilità di un doppio nome. Ecco i risultati in ordine cronologico:

1. Carlo Antonio Cinco di Orazio e Santa Cimina, nato il 13.01.1704;
2. Carlo Cinco di ..., nato il 22.03.1720, il nostro "indagato";
3. Carlo Ferdinando Cinco di Gennaro e Santa Cinco, nato il 04.11.1754.

In cinquant'anni ci sono stati a Montepertuso solo tre bambini ai quali è stato imposto il nome Carlo abbinato al cognome Cinco.

Passiamo al Libro I dei matrimoni. Tra il 1726 e il 1802 vengono celebrati nella nostra parrocchia duecento matrimoni; tra essi ci sono solo tre sposi di nome Carlo: due sono forestieri che sono venuti a sposarsi a Montepertuso (con ragazze del posto) e uno è un Carlo Cinco che sposa Grazia d'Ardia l'11.06.1747: tenendo conto delle date di nascita viste sopra, può trattarsi solo del "nostro" Carlo rinchiuso in un cerchio.

Grazie al fatto che questo libro dei matrimoni copre un arco di tempo di circa ottant'anni, abbiamo la fortuna di trovare il nome di Carlo Cinco, oltre che come sposo di Grazia d'Ardia, anche come padre felice che ha presenziato al matrimonio di quattro figli. E di figli ne ha avuti diversi, come vedremo, anche con qualche sorpresa...

Purtroppo chi ha annotato il matrimonio tra Carlo e Grazia d'Ardia non ha aggiunto altro, né il nome dei genitori degli sposi, né la loro data di nascita: solo i nomi. L'unica speranza che ci rimane, ancora una volta, è il libro dei defunti.

Questo libro c'informa che «Carlo Cinco figlio di fu Marco rese l'anima a Dio in casa sua il 5 novembre 1786 all'età di 66 anni». L'età al momento della morte ci consente di calcolare l'anno di nascita, che nel nostro caso coincide perfettamente con la posizione del nome accanto a quello di Orazia Cinco.

Quante volte ho detto che i libri dei defunti sono una miniera di notizie biografiche sulle persone? In poche righe abbiamo appreso che Carlo è nato nel 1720, ma anche, e finalmente, chi era suo padre: Marco Cinco!

Scorrendo il Libro I dei battezzati, però, troviamo un Marco Cinco che ha avuto sei figli tra il 1658 e il 1674; da questo ricaviamo che Marco Cinco dev'essere nato prima del 1635, l'anno in cui don Giulio Porzio iniziò le registrazioni dei battesimi; ma questo significa che non può essere il padre di Carlo, essendo nato circa ottant'anni prima! Potrebbe trattarsi di un altro Marco... E infatti c'è un altro Marco Cinco, figlio di Tommaso, nato nel 1690; questo avrebbe le carte in regola (l'età) per essere il padre di Carlo, ma dobbiamo verificare se lo è stato davvero e, se lo fosse, cadrebbe l'ipotesi dei gemelli.

Riprendiamo il libro dei defunti. Troviamo un

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

Marco Cinco figlio di Tommaso morto il 29 agosto 1761 all'età di 70 anni; si direbbe che non si sia sposato, perché nella registrazione di morte viene nominato il padre, defunto, mentre nel caso di persone sposate o vedove veniva indicata rispettivamente la moglie o la vedova. Se si fosse sposato, essendo nato nel 1690 circa (1761-70), avrebbe avuto 30 anni nel 1720, quando è nato Carlo, per cui potrebbe esserne il padre... Ma la moglie? Abbiate fede!

Altra notizia, che apparentemente non c'entra, ma c'entra! Il 14 dicembre 1761 (circa quattro mesi dopo Marco) muore una donna, Orsola Cimino, vedova di Nicola Cinco, all'età di 70 anni. Attenzione: Nicola Cinco era il padre di Orazia e la moglie si chiamava Teresa Cinco: o quel Nicola è un altro, oppure chi ha scritto l'annotazione si è sbagliato. Ebbene, non risulta nessun Nicola Cinco marito di Orsola

Cimino; risulta, invece, un'Orsola Cimino moglie di Marco Cinco, figlio di quel Tommaso di cui sopra (dunque era sposato!), che da Orsola ha avuto tre figli, a nessuno dei loro fu imposto il nome Carlo. Dunque anche Marco Cinco di Tommaso non può aspirare ad essere il padre del nostro Carlo

Per dovere di cronaca, devo dire che dal libro dei defunti emerge anche un altro Marco Cinco: nato nel 1705, ha sposato Caterina Cinco nata nel 1713: nessuno dei due aveva l'età per mettere al mondo Carlo Cinco nel 1720. Non risultano altri Marco Cinco sulla piazza dei registri parrocchiali. Perciò o nostro Carlo, nato nel 1720, era figlio di Nicola e Teresa Cinco o era, come Melchidesech re di Salem, senza padre e senza madre. Ma se era figlio di Nicola e Teresa Cinco ed era nato nel 1720 non poteva non essere gemello di Orazia Cinco. ■

EVENTI DI FEDE

Nel corso dell'anno 2018

Mediante il sacramento del Battesimo sono stati accolti come nuovi membri nella Comunità Cristiana: Elizabeth Rosa Ogiesoba (22 febbraio), Vittoria Rispoli (22 marzo), Anna Iovieno (24 maggio), Pasquale Connola (26 agosto), Carlo Maria Panico (11 novembre) e Nicolò De Simone De Simone (23 dicembre).

Il 20 maggio si sono accostati per la prima volta alla Mensa Eucaristica Francesca Cafiero, Giovanni Mandara ed Emma Petrucci.

Il 30 giugno Valentina Cuccaro e Raffaele Tagliafiero si sono uniti in matrimonio consacrando il loro amore davanti a Dio e alla comunità cristiana.

Sono tornati alla Casa del Padre e sono in attesa della risurrezione finale: Filomena Rispoli (23 agosto), Natale Di Leva (25 settembre) e Anna Cafiero (5 dicembre)..

(dR)

IN MEMORIAM

Per Nannina (Anna)

Ci siamo perché siamo nati e siamo già in cammino per tornare dove? Nella vera casa, in quel cammino sicuro senza inciampi; nel cammino terreno di ognuno di noi di inciampi, di percorsi impervi, di percorsi faticosi, di salite che richiedono impegno, accettazione di ciò che sembra predestinato.

La prospettiva della tua vita si è realizzata nel lavoro, ovunque c'era da svolgerlo: famiglia, figli, animali, terreno da coltivare, impegni lavorativi presso altri... Questa è stata la tua vita, cara Nannina.

Voglio ringraziarti ancora per il costante impegno nell'aiutare la mia mamma quando, dopo la perdita del suo amato, si era lasciata andare: non aveva davanti a sé un motivo per continuare a vivere, nonostante sei figli. Sei stata capace di tirarla fuori da quell'angoscia profonda, dalla mancata vicinanza di tanti da cui mamma si aspettava un aiuto. Grazie, grazie, grazie, Nanni'!

Concetta Mandara

A SANTA TERESA 'A CAPA R'O PUORCO APPESA

Pasquale Cinque

Il titolo che ho dato a questo mio articolo non è altro che un antico proverbio dialettale che riguarda la macellazione del maiale. La festa di Santa Teresa d'Avila cade il 15 ottobre, a settanta giorni dal Natale e quando l'aria comincia a farsi un po' più fresca. Sono due coincidenze importanti per l'operazione suddetta. Primo, perché settanta giorni consentono a tutto ciò che si ricava dalla macellazione del maiale, tipo salsicce e cotechini, un'adeguata essiccazione; lo stesso vale anche per una pancetta, un guanciale e un salame più sottili. Secondo motivo, perché l'abbassamento della temperatura giova anche al modo di lavorare le varie parti di questo "generoso" animale, del quale, proprio per questo motivo, si dice che non si butta nulla.

A Nocella l'allevamento dei maiali è stata sempre un'attività abituale, un'usanza diffusa, soprattutto fino agli anni '70-'80: le famiglie erano più numerose e si consumava più facilmente tutto il prodotto; pian piano, però, questa usanza è andata diminuendo, dal minimo di una unità per famiglia; dal 2000 i capi allevati a Nocella si possono contare sulle dita di una mano.

Un vecchietto morto a metà degli anni '90 mi raccontava che negli anni '30 e oltre quasi tutte le famiglie di Nocella ne allevavano anche due per famiglia e mi spiegava così questo particolare: «In due mangiano di più e si fanno più

grossi». Mi raccontava anche che alcune famiglie, compresa la sua, annotavano tutte le spese sostenute per l'allevamento dei due maiali, e concludeva dicendo che, se erano cresciuti fino a circa 200 kg ciascuno, uno lo vendevano, a Positano o altrove, ricavandone anche le spese per il secondo, che macellavano per la loro famiglia. Era un guadagno davvero notevole!

Per l'allevamento, quando gli animali erano piccoli, gli si dava cruschetto e farina d'orzo; superati i 100 kg si cominciava ad aggiungere farina di granoturco; il tutto veniva trasportato a spalla da Agerola attraverso il Sentiero degli Dei, oggi percorso da migliaia di turisti nonostante sia diventato molto pericoloso: ogni anno capitano incidenti e deve accorrere l'elicottero; negli ultimi anni c'è stato anche qualche incidente mortale.

Torniamo a noi. Ai maiali si davano da mangiare anche prodotti agricoli: mele di scarto, carote, patate scaldate e schiacciate, e chi aveva molte castagne era fortunato perché la carne dell'animale acquistava un sapore più squisito. Nei mesi estivi poi gli si dava molta acqua da bere, per gli intestini che diventavano più grossi e resistenti ed erano usati per fare le salsicce e i gustosi salami da consumare per la Pasquetta.

Il detto posto come titolo deriva dal fatto che a Nocella, come in altri posti, il maggior numero di macellazioni avvenivano nei due o tre giorni che precedevano l'Immacolata, il Natale e l'ultimo giorno dell'anno, per avere a disposizione carne fresca per le feste.

Riguardo al periodo della macellazione, c'è da dire che ad Agerola, nella zona di Moiano, Colli di S. Pietro, Fontanelle e S. Agata sui due Golfi, si fanno moltissime macellazioni tra il 10 e il 20 gennaio: il 17 gennaio è S. Antonio Abate, patrono di Agerola, del fuoco e di tutti gli animali. Il quel periodo fa molto freddo, il che è meglio, e poi mancando circa quattro mesi alla Pasqua, si essicano molto bene i famosi salami.

La foto mostra il primo dei circa centotrenta maiali che ho macellato: era il 12 febbraio



ANCHE LE BUFALE SERVONO A QUALCOSA

Don Raffaele Celentano

Che grande progresso il progresso! Perdonatemi questa battuta stupida, ma credo che ci stia bene in relazione all'argomento col quale voglio annoiarvi in questo spazio. "Progresso" è riferito a WhatsApp, quell'applicazione che ci consente di inviare e ricevere messaggi in tempo reale su quell'altra icona del progresso che è il telefonino. Ricevo, appunto via WhatsApp, un messaggio contenente una nota del Sindaco di Dorval in Canada, nella quale l'illustre primo cittadino spiega i motivi per cui ha rifiutato di accogliere la richiesta di alcuni musulmani di togliere la carne di maiale dai menu delle mense scolastiche. Fa un ragionamento perfetto, che non fa una piega: la carne di maiale fa parte della dieta normale delle nostre popolazioni, e ci piace pure; chi viene da fuori «deve adattarsi al Canada e al Quebec, ai suoi costumi, le sue tradizioni, al suo modo di vivere, perché è lì che hanno scelto di emigrare... Devono essere loro a cambiare il loro stile di vita, non i canadesi che così generosamente li hanno accolti... Per i musulmani, che sono in disaccordo con la laicità e non si sentono a loro agio in Canada, ci sono 57 bellissimi paesi musulmani nel mondo, la maggior parte di loro sotto-popolati e pronti a riceverli con le braccia aperte in conformità con la Shari'a». Ho sintetizzato la nota per motivi di spazio, ma credo che questo possa bastare.

È mia abitudine, quando mi arrivano messaggi pieni di saggezza o di altruismo o di altri sentimenti che fanno appello alla sensibilità degli uomini, prenderli con le pinze e magari indossare anche i guanti, specialmente se arrivano attraverso quella meraviglia del progresso umano che è WhatsApp. Così ho indagato. E Internet, come ogni buona medaglia a doppia faccia, mentre ci fornisce o rende possibili quelle meraviglie di cui sopra, ci dà anche gli strumenti per verificare...

Questa significativa nota del Sindaco canadese è una bufala pura e semplice! Circola in Rete dalla fine degli anni '90, attribuita a vari personaggi in posizioni di rilievo: c'è anche il nome di un Sindaco italiano. Tutti dicono sostanzialmente le stesse cose, fatte le debite differenze per adattare la nota al luogo presunto di provenienza. È dunque un falso.

Il Sindaco canadese, e gli altri presunti autori, se veramente esistono, forse non solo non l'hanno mai scritta ma neanche l'hanno mai letta. È il progresso, amici miei!

Ma se è una grande sciocchezza, se è una bufala, perché me ne occupo? Perché anche dalle più grandi sciocchezze possono venire insegnamenti utili.

Questa nota sembra dire cose sacrosante, e in effetti, come dicevo, "non fa una piega": gli immigrati che accogliamo non possono pretendere che adattiamo le nostre usanze, le tradizioni e quant'altro alle loro: se vengono da noi, devono fare in modo di adattarsi a ciò che trovano. E fin qui, come si dice, non ci piove: è sacrosanta verità. Ma... Dovremmo tener presente anche che l'accoglienza presuppone rispetto per le tradizioni, le abitudini, la religione di coloro che accogliamo. In che modo questo potrebbe avvenire? Non certo suggerendo di trasferirsi in uno di quei «57 bellissimi paesi musulmani», quanto piuttosto ricorrendo, senza rinunciare alle nostre abitudini e tradizioni, a qualche piccola attenzione che, guarda caso, in altre situazioni e in altri contesti applichiamo senza difficoltà. Qualunque ristoratore che si rispetti, ad eventuali turisti che non gradiscono una determinata pietanza, propone un'alternativa. Sarebbe così inverosimile proporre, nei menu delle mense scolastiche (cito queste solo per riferirmi alla nota-bufala), un'alternativa accettabile per coloro che, per qualsiasi loro motivo, non gradiscono la carne di maiale? Invece che cosa fa l'onorevole inesistente Sindaco? Invita chi non è d'accordo a tornarsene a casa sua! Non c'è che dire: non fa una piega. E questo la dice lunga sui motivi per cui questa bufala è tornata in circolazione di questi tempi. ■



L'INVITO ALLA GIOIA

Angelus, domenica 16 dicembre 2018 III di Avvento, w2.vatican.va

In questa terza domenica di Avvento la liturgia ci invita alla gioia. Sentite bene: alla gioia. Il profeta Sofonia si rivolge con queste parole alla piccola porzione del popolo di Israele: «Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!» (3,14). Gridare di gioia, esultare, rallegrarsi: questo è l'invito di questa domenica. Gli abitanti della città santa sono chiamati a gioire perché il Signore ha revocato la sua condanna (cfr v. 15). Dio ha perdonato, non ha voluto punire! Di conseguenza per il popolo non c'è più motivo di tristezza, non c'è più motivo di sconforto, ma tutto porta a una gratitudine gioiosa verso Dio, che vuole sempre riscattare e salvare coloro che ama. E l'amore del Signore per il suo popolo è incessante, paragonabile alla tenerezza del padre per i figli, dello sposo per la sposa, come dice ancora Sofonia: «Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (v. 17). Questa è – così si chiama – la domenica della gioia: la terza domenica dell'Avvento, prima del Natale.

Questo appello del profeta è particolarmente appropriato nel tempo in cui ci prepariamo al Natale, perché si applica a Gesù, l'Emmanuel, il Dio-con-noi: la sua presenza è la sorgente della gioia. Infatti Sofonia proclama: «Re d'Israele è il Signore in mezzo a te»; e poco dopo ripete: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente» (vv. 15.17). Questo messaggio trova il suo pieno significato nel momento dell'annuncio a Maria, narrata dall'evangelista Luca. Le parole rivolte dall'angelo Gabriele alla Vergine sono come un'eco di quelle del profeta. Cosa dice l'arcangelo Gabriele? «Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28). «Rallegrati», dice alla Madonna. In un borgo sperduto della Galilea, nel cuore di una giovane donna ignota al mondo, Dio accende la scintilla della felicità per il mondo intero. E oggi lo stesso annuncio è rivolto alla Chiesa, chiamata ad accogliere il

Vangelo perché diventi carne, vita concreta. Dice alla Chiesa, a tutti noi: «Rallegrati, piccola comunità cristiana, povera e umile ma bella ai miei occhi perché desideri ardentemente il mio Regno, hai fame e sete di giustizia, tessi con pazienza trame di pace, non inseguì i potenti di turno ma rimani fedelmente accanto ai poveri. E così non hai paura di nulla ma il tuo cuore è nella gioia». Se noi viviamo così, alla presenza del Signore, il nostro cuore sempre sarà nella gioia. La gioia “di alto livello”, quando c'è, piena, e la gioia umile di tutti i giorni, cioè la pace. La pace è la gioia più piccola, ma è gioia.

Anche san Paolo oggi ci esorta a non angustiarsi, a non disperare per nulla, ma in ogni circostanza far presenti a Dio le nostre richieste, le nostre necessità, le nostre preoccupazioni «con preghiere e suppliche» (Fil 4,6). La consapevolezza che nelle difficoltà possiamo sempre rivolgerci al Signore, e che Egli non respinge mai le nostre invocazioni, è un grande motivo di gioia. Nessuna preoccupazione, nessuna paura riuscirà mai a toglierci la serenità che viene non da cose umane, dalle consolazioni umane, no, la serenità che viene da Dio, dal sapere che Dio guida amorevolmente la nostra vita, e lo fa sempre. Anche in mezzo ai problemi e alle sofferenze, questa certezza alimenta la speranza e il coraggio.

Ma per accogliere l'invito del Signore alla gioia, occorre essere persone disposte a mettersi in discussione. Cosa significa questo? Proprio come coloro che, dopo aver ascoltato la predicazione di Giovanni il Battista, gli chiedono: tu predichi così, e noi, «che cosa dobbiamo fare?» (Lc 3,10. Io cosa devo fare? Questa domanda è il primo passo per la conversione che siamo invitati a compiere in questo tempo di Avvento. Ognuno di noi si domandi: cosa devo fare? Una cosa piccolina, ma “cosa devo fare?”. E la Vergine Maria, che è nostra madre, ci aiuti ad aprire il nostro cuore al Dio-che-viene, perché Egli inondi di gioia tutta la nostra vita. ■

L'UOMO DEL SILENZIO

Meditazione mattutina a S. Marta, martedì 18 dicembre 2018, da L'Osservatore Romano

Ai piedi dell'altare della cappella di Casa Santa Marta, accanto alle candele dell'Avvento, c'erano quattro grandi palle di Natale decorate: sono state regalate al Papa dai bambini poveri e disabili della Slovacchia. «Si vede che non sono lussuose» ha detto Francesco all'inizio della messa celebrata la mattina di martedì 18 dicembre, aggiungendo: «Le hanno fatte loro, con le loro mani. Io ho pensato che al Signore Gesù piacerebbe averle qui». Un segno utile, ha aggiunto, anche per ricordare lo «sforzo educativo» di quelli che si dedicano «ai bambini con disabilità o limitazioni».

Per loro il Pontefice ha invitato a pregare, sollecitato anche dalla liturgia del giorno che invitava a meditare proprio sulla figura di un grande educatore, un educatore «nel silenzio»: san Giuseppe.

Nel vangelo di Matteo (1, 18-24) Giuseppe «è presentato come è, con la sua personalità», e il Papa ha voluto soffermarsi su due «caratteristiche»: egli infatti è «l'uomo che sa accompagnare in silenzio» e «l'uomo dei sogni».

Innanzitutto, ha sottolineato il Pontefice citando la Scrittura, Giuseppe «era un uomo "giusto", un osservante della legge, un lavoratore, umile, innamorato di Maria». Di fatto, «un uomo normale» che si trova improvvisamente a dover affrontare «una cosa che non capisce». Nel momento in cui egli, per amore di Maria, decide di «farsi da parte di nascosto», ecco che «Dio gli rivela la sua missione: "La tua missione sarà questa: coprire, accompagnare, far crescere". E lui dice di sì. E lo fa in silenzio». Ecco la prima caratteristica fondamentale di quest'uomo. Addirittura, ha ricordato Francesco, nel vangelo «non c'è una sola parola di Giuseppe». Non vengono neanche riportate le sue parole di assenso: «Sì, lo farò». Matteo scrive direttamente: «"Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo". Senza parlare».

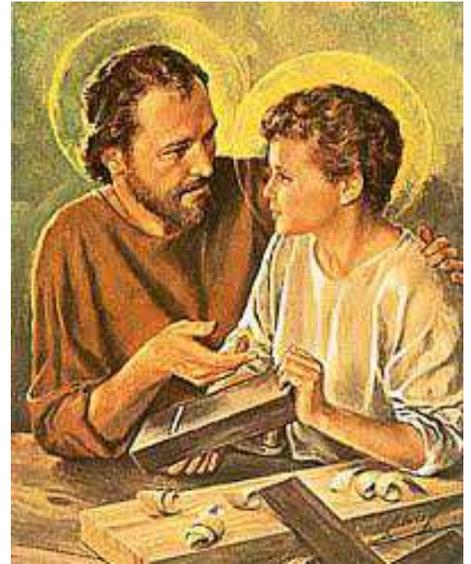
E Giuseppe abbracciò così, «nel silenzio», il suo ruolo di genitore che aiuta a crescere: «Cercò un posto perché il figlio nascesse; lo

curò; lo aiutò a crescere; gli insegnò il lavoro: tante cose... in silenzio». E proprio il «lascia crescere», ha spiegato il Papa, «sarebbe la parola che ci aiuterebbe tanto, a noi che per natura sempre vogliamo mettere il naso in tutto, soprattutto nella vita altrui. "E perché fa quello? Perché l'altro...?" E cominciano a chiacchierare, dire». Giuseppe, invece, «lascia crescere, custodisce, aiuta, ma in silenzio».

Un verbo sintetizza questo atteggiamento: «accompagnare». A tale riguardo il Pontefice ha fatto riferimento a tante situazioni che si verificano nella vita quotidiana: «Tante volte i genitori vedono i loro figli che non fanno cose buone, e alcune volte gli parlano, ma alcune volte sentono che non devono parlare, e guardare dall'altra parte. Questa è la saggezza dei bravi genitori, che sanno educare. Anche se vedono il figlio che passa per un momento difficile, che prende una strada sbagliata, aspettano il momento di parlare. Non sgridano subito: no, aspettano, e cercano l'opportunità per dire la parola che faccia crescere».

È uno stile che rimanda a quello di Dio, alla sua «pazienza» nei confronti dell'uomo — «Ma come ci tollera il nostro Dio, eh?» si è chiesto Francesco — ed è un suggerimento per ogni genitore: «Lascia, lascia andare i processi, e parla un po' meno».

Dal vangelo del giorno emerge, poi, la seconda caratteristica di Giuseppe, «l'uomo dei sogni». Il Papa ha approfondito questo aspetto spiegandone l'importanza: «Nei sogni noi siamo un po' più liberi, ci liberiamo... E nei so-



(Continua a pagina 19)

SUGGERIMENTI... NATALIZI

ovvero: Il bello di Facebook

Don Raffaele Celentano

È passato ormai qualche anno da che ho smesso di frequentare Facebook, pur avendo ancora (penso) il mio profilo nei suoi archivi. Non mi ero mai ricreduto di questa decisione, finché... Domenica 9 dicembre, attraverso WhatsApp, mi è arrivata l'immagine che vedete riprodotta a destra. Solo per un istante la tentazione di tornare su Facebook è stata forte, ma l'ho scacciata risolutamente. Fermamente deciso a non impelagarmi di nuovo in quel social, ho deciso di far partecipi dei miei sentimenti i lettori del nostro giornalino. L'immagine si spiega da sé. Apparsa su Facebook intorno alla festa dell'Immacolata, un mio confratello, membro del gruppo dei compagni di seminario, ha voluto condividerla con gli altri.

A me è venuta in mente una frase biblica (deformazione professionale!): «Riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono» (Ap 14,13). Il testo si riferisce ai giusti che entrano nella gloria della Gerusalemme celeste, ma penso che si possa anche dire il contrario, nel senso che le opere seguiranno sempre coloro che le compiono, sia nel bene che nel male, ovviamente con risultati diversi.

Il collegamento con quella vignetta, a questo punto, è semplice: se mi fossi lasciato tentare a tornare su Facebook, a quella frase avrei aggiunto: «... così al vostro funerale non si potrà dire che non c'era nemmeno un cane!». Infatti, le nostre opere ci seguiranno, nel bene e nel male.

Condividendo questa



riflessione con alcuni amici, uno di loro ha tirato fuori il suo smartphone, ha cercato un po' e mi ha mostrato un'altra vignetta, che poi mi ha inoltrato perché la pubblicassi (in basso). Non c'è che dire: è efficace! E per di più è in tema con la mia riflessione.

Se qualcuno volesse sapere che fine fanno i soldi che dà ai preti, non lo chieda a Facebook o a chi dà certi suggerimenti; lo chieda ai preti, anche al sottoscritto; i quali potranno farvi vedere non cagnolini accuditi e coccolati, ma cuccioli di esseri umani, magari con contorno di familiari in pena. E, una volta tanto, non tirate in ballo certi personaggi della Chiesa che non danno una buona immagine di sé e dell'Istituzione: succede in tutti i campi, perché dovunque ci sono degli uomini, ci sono delle "pecore zoppe"; e guai a noi se da questo dovessimo dedurre che tutte le "pecore" sono zoppe: varrebbe anche per chi ha scritto quella frase, forse ritenendolo un modo intelligente di portare acqua al proprio mulino.

E ricordiamolo sempre: Le nostre opere ci seguiranno: ci verranno appresso, non ci abbandoneranno, nel bene e nel male. ■



SIMBOLI CONTRASTATI

Don Raffaele Celentano

Ancora WhatsApp! Stavolta un video inviatomi da un confratello, È il video della risposta che il Ministro della Pubblica Istruzione, Marco Bussetti, ha dato alla Camera dei Deputati a una interrogazione di Rossano Sasso, deputato della Lega. «Sono a conoscenza delle iniziative assunte da alcuni dirigenti scolastici e docenti, che hanno deciso di rimuovere il presepe dalle scuole e di censurare alcuni canti natalizi, trascurando alcune tradizioni condivise che fanno parte del bagaglio affettivo degli studenti, anche in tenera età, e delle loro famiglie. Sono consapevole che tali iniziative hanno ferito la sensibilità di tutti, suscitando la disapprovazione non solo dei cattolici, ma anche di alcuni rappresentanti delle comunità islamiche, che hanno dichiarato di non disapprovare la celebrazione del Natale nelle scuole».

Non sono riuscito a trovare il testo integrale della risposta, che mi ha profondamente colpito per la sua incisività. In definitiva il Ministro ha affermato che «I simboli della tradizione cattolica, come il presepe e i canti natalizi, fanno parte della nostra storia, della nostra cultura, delle nostre tradizioni e della nostra identità. L'impegno che assumo è vigilare affinché la scuola possa rappresentare il luogo in cui sono valorizzate, e non messe da parte, le più alte espressioni dei valori fondanti della nostra cultura, come la celebrazione del Santo Natale». Il testo scritto non rende tutta la portata del discorso: ciò che mi ha colpito in quest'ultima frase, con la quale l'onorevole Ministro ha concluso il suo intervento, è stato l'accento posto su quel "Santo" che precede Natale. Non so se qualcuno dei presenti nell'aula si sia sentito fremere di sdegno per questo presunto attacco alla laicità del luogo e dell'istituzione, ma a me ha fatto piacere.

Tra l'altro, il Ministro ha anche detto: «Ritengo che la comunità scolastica non possa essere avulsa dalla società, ma costituisca un luogo d'elezione per la crescita anche interiore degli studenti e debba necessariamente tenere conto del contesto culturale e sociale nel quale gli



stessi vivono, non rinunciando ad alcune ritualità condivise e costitutive della comunità stessa. La scuola quindi, in un'ottica di vera inclusione, realizzata anche attraverso la condivisione dei simboli costitutivi della storia e della cultura di questo Paese, può valorizzare le nostre tradizioni... È noto come le lezioni durante il periodo delle festività natalizie siano sospese proprio in virtù della matrice cattolica di tale ricorrenza. Essere inclusivi significa condividere e comprendere la cultura del paese in cui si vive, anche attraverso le sue tradizioni».

Che dire? Come ogni anno torna il Natale, così ogni anno tornano le prese di posizione contro i simboli di questa festa, della quale, però, nessuno sembra voler rinunciare ai benefici materiali (vacanze, opportunità commerciali e simili), molti rifiutano i simboli religiosi e ormai la stragrande maggioranza (anche tra i cattolici) sembra aver dimenticato il vero significato. Natale senza Cristo, natale con Babbo Natale o chi per lui, Natale con il panettone... Forse non servirà a niente che un Ministro della Repubblica abbia riaffermato solennemente, nel più alto consesso politico italiano, la santità del Natale. Ma è un fatto che è avvenuto, resterà nei verbali di quell'alto consesso e forse nella mente di qualcuno che fraintende ancora il significato di laicità, di accoglienza, di rispetto reciproco.

Può darsi – come qua e là si è insinuato, che le parole del Ministro (e forse la stessa interpellanza del suo collega di partito) avessero solo

(Continua a pagina 14)

UNA CASA PER TUTTI

Antonio Casola

Alla fine tutti ritornano a casa, dove c'è sempre chi li aspetta e li accoglie; essa rimane il fondamento della nostra esistenza, dove sono racchiusi tutti i nostri affetti, le nostre speranze, i rapporti con le persone con le quali costruiamo il presente proiettato nel futuro. Ho iniziato così perché a Positano in estate il lavoro è stato così intenso da poterlo paragonare al lavoro di un grosso formicaio: il lavoro tiene banco e per tanti il ritorno a casa è possibile solo con l'autunno inoltrato, quando tutte le attività turistiche si fermano.

Il tempo del rientro o ritorno a casa offre a tutti tante opportunità, come quella di sentire il calore della famiglia, ma anche di poter dialogare con gli altri suoi membri, di ascoltarsi e tentare un bilancio del tempo trascorso.

È bello che questa atmosfera d'incontro e di amore sia accompagnata da un periodo di festività che coinvolgono proprio la famiglia, che di esse è il fulcro, visto che a Betlemme Dio poneva le basi della Santa Famiglia, con Gesù, Maria e Giuseppe.

(Continua da pagina 13)

SIMBOLI CONTRASTATI

una finalità propagandistica. Proprio per questo sono convinto che in sé la politica è una gran cosa, ma gli uomini a volte la rendono una cosa sporca, perché sporcano tutto quello in cui mettono bocca, fosse anche il Presepe.

I musulmani non sono contrari al Presepe e al Natale: per loro Gesù è stato un profeta, e non trovano strano che se ne festeggi la nascita. Ma qualcuno a cui vanno stretti i simboli religiosi, che siano cristiani o musulmani, fa comodo cavalcare la presunta offesa che i simboli cristiani arrecherebbero ai fratelli musulmani. Perché poi non anche agli ebrei? In realtà Cristo, i suoi simboli, i suoi seguaci convinti, danno fastidio ad altri, a chi non vorrebbe nessun simbolo, nessuna idea di qualsiasi religione, perché gli farebbe comodo che ognuno possa seguire le proprie idee, la propria morale, i propri "riti",

Accanto a un camino ci si ritrova, si parla, si ascolta, si gioca, ci s'interroga se ci sono stati momenti belli o dissapori.

Quante volte i figli, non sempre attenti ai consigli dei genitori, prendono decisioni sbagliate e quante volte, in nome della maggiore età che li convince che sono autonomi, si allontanano dalla casa paterna per farvi ritorno. Come il figliol prodigo, dopo varie delusioni ed esperienze negative che oggi sono all'ordine anche per la smania che hanno le giovani generazioni di anticipare troppo i tempi.

Già i ragazzi delle scuole medie navigano con telefonini di ultimissima generazione, frequentano Facebook e Instagram, fanno nuove conoscenze e intrecciano relazioni, che molto spesso si rivelano essere vere e proprie trappole che, senza il controllo dei genitori, entrano nella loro vita privata mettendoli in situazioni dalle quali è impossibile riprendersi da soli. La forza della famiglia sta proprio in questo: essere sempre presente e saper cogliere i momenti difficili che vivono gli adolescenti per seguirli e aiutarli

senza nulla e nessuno che implicitamente si ponga come un richiamo morale: non laici ma laicisti, cioè negatori totali e assoluti di qualsiasi trascendenza.

Non sono un fan del partito del Ministro Bussetti, ma quel suo accento forte sulla sacralità del Natale mi ha fatto piacere: spero che non sia un'idea nata e morta in quell'aula. Intanto, però, Natale ce lo siamo lasciato alle spalle e abbiamo ripreso il cammino degli altri 364 giorni che ci separano dal prossimo. Se in questo percorso, resi un po' più consapevoli della sacralità universale della nascita del Cristo, sapremo essere un po' più genuinamente accoglienti verso tutti, allora anche questa diatriba sui simboli religiosi non sarà stata vana. Altrimenti Cristo, e tutti i poveri cristi di oggi e di domani, continueranno a verificare quell'affermazione dell'Evangelista: «Lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio». ■

a non fare passi falsi nella loro crescita.

Quante volte si è convissuto con mancanza di trasparenza e la casa si è trasformata in qualcosa di diverso da quello che si sognava e si sognava di costruire e come per un diluvio quella casa è sprofondata. Chi invece quella casa la cerca, la desidera, la realizza, ecco che all'improvviso una tempesta spazza via il perno principale, il padre o la madre, e la casa, come una barca senza timone, rimane in balia delle onde, a meno che non si stabilisca una nuova guida capace di essere contemporaneamente padre e madre.

In queste situazioni spesso la comunità non sa come aiutare e non sempre l'aiuto è disinteressato, senza secondi fini, teso a non farti perdere le chiavi di casa. Quante persone queste chiavi le hanno perse e vagano senza meta.

Il mondo in queste circostanze deve prodigarsi e soprattutto la Chiesa deve aiutare tutti perché possano avere la chiave di una casa.

Chi scappa dalla propria terra senza una meta sicura non deve essere abbandonato alla mercé di trafficanti senza scrupoli, avendo come unica prospettiva malaffare, droga, prostituzione che non gli consentiranno di trovare una casa ma solo un inferno aperto.

Anche quest'anno il Natale per tanti non è Natale, ma un inferno o, se va un po' meglio, un purgatorio, ma perché si trasformi in un paradiso non sono solo importanti gesti di solidarietà e aprire le chiese nel giorno di Natale per dare un po' di calore a tanti sofferenti, per poi dimenticarli lasciandoli gli altri 364 giorni dell'anno senza una casa.

Amici miei gli stati favoriscono e hanno sempre favorito lo sfruttamento delle persone, il che fa comodo ai più e soprattutto a quelli che contano; quelli che non contano soffriranno sempre e saranno sempre schiavi a destra e manca, senza possibilità di avere una chiave per entrare in una casa. La Chiesa, che è casa per quelli che non hanno casa, deve lottare affinché la tragedia di questi profughi senza meta si arresti; le forze di tutti gli uomini di buona volontà devono convogliarsi a risolvere i conflitti che affliggono il Corno d'Africa, lo Yemen, la Palestina, la Siria, l'Ucraina... dove ogni giorno si combatte e la carestia provoca miseria e fame. Anche la mancanza di rispetto per l'ambiente non fa che aumentare i problemi dovuti all'inquinamento, al clima impazzito.

La Caritas e tante altre associazioni cattoliche hanno creato in tanti paesi del mondo scuole, ospedali, centri di lavoro che stanno eliminando tante miserie per far sì che ognuno abbia la possibilità di una casa ed è questo l'impegno che ognuno si deve porre davanti e non deve confonderlo con il pietismo volgare di tanti che hanno contribuito a creare problemi, a far nascere il traffico di scafisti senza scrupoli che favorisce solo l'arricchimento delle varie mafie. Devono cessare certi spettacoli infamanti di crescita della prostituzione lungo tante strade periferiche. Vogliamo non vedere più tanti centri sociali che non sono per niente sociali, ma centri di spaccio, spettacolo inde.

In tante periferie del mondo ogni mattina si raccoglie una manovalanza fatta di immigrati che vengono portati a lavorare nei campi come schiavi, calpestando la dignità di ogni essere umano.

Per volerci bene veramente facciamo in modo che ognuno possa veramente avere una chiave di casa ed entrarvi per avere un posto dove trovare e dare amore, perché è sempre tanto amore che manca e quando manca l'amore si perde la chiave di casa.

Ognuno di noi, oggi, ha portato a casa propria il calendario della parrocchia, con tutte le date importanti delle varie liturgie dell'anno; lo abbiamo apprezzato insieme al libretto dei santi che vedo come un bel gesto del parroco che sta vicino alla comunità e ne segue il cammino di crescita. Da quando eravamo piccoli, la presenza del sacerdote ci garantiva che potevamo ricevere i sacramenti che ci hanno sostenuti nel cammino della vita; ora nell'anzianità ne abbiamo più bisogno per essere pronti per l'ultimo viaggio, sperando senza troppi acciacchi.

Questo bel gesto del parroco spero che tutti lo abbiano apprezzato e spero che, con la presenza per la prossima benedizione delle famiglie nel tempo pasquale, tutti possiamo ricevere la sua benedizione, con la pace e l'amore di Cristo; se non dovesse essere possibile la sua presenza, che quella benedizione sia fatta comunque da un sacerdote; la reputo d'importanza fondamentale per tutte le case, perché l'annuncio del Risorto possa illuminare tutti coloro che ne hanno bisogno e specialmente i malati e quelli che non frequentano perché impediti.

Buon anno a tutti. ■

IN CAMMINO CON GLI OCCHI AL CIELO

Chiamato a sostituire ancora il carissimo Salvatore, ho deciso di proporre ai nostri lettori qualcosa di un po' fuori dell'ordinario: non uno ma tre santi, che non si ricordano a gennaio ma che hanno con questo mese un rapporto strettissimo. Vi parlerò dei "Santi Magi d'Oriente, adoratori di Gesù Bambino".

Nel passato l'adorazione del Bambino da parte dei Magi era l'evento centrale dell'Epifania, da cui ha avuto origine la tradizione della Befana; in seguito a questo elemento, che metteva in rilievo il significato del nome Epifania come "manifestazione" del Verbo incarnato ai gentili, cioè ai pagani, se ne aggiunsero altri due, letti sempre nell'ottica della "manifestazione": ai Giudei, con il battesimo al fiume Giordano, e ai discepoli con il miracolo delle nozze di Cana. La festa dei "Re Magi" ne usciva così ridimensionata, ma la nuova edizione del Martirologio Romano pone al 24 luglio la memoria della traslazione delle reliquie dei "Santi Magi d'Oriente, adoratori di Gesù Bambino" da Milano a Colonia in Germania, avvenuta nel 1162 per volere di Federico I Barbarossa.

Il racconto evangelico di Matteo della loro venuta a Betlemme non ci fornisce molte notizie su questi personaggi. La parola "Magi" usata dall'Evangelista, vorrebbe indicare delle persone pie e venerabili, forse membri di una casta sacerdotale o di sapienti, studiosi di astrologia

Nel racconto evangelico non si parla del loro numero; la tradizione popolare ha deciso che fossero tre in base ai doni che portano al Bambino: oro, incenso e mirra. I nomi comparvero in un manoscritto di Parigi del secolo VII:



erano Bithisarea, Melchior, Gathaspa, nomi ritenuti di origine persiana; il prete cronista Agnello, nel secolo IX scrisse che i Magi si chiamavano Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, che in realtà sono gli stessi del manoscritto di Parigi italianizzati. In questa forma sono divenuti comuni in Occidente.

Prima del trasferimento a Colonia non si conosceva molto su queste reliquie. Una leggenda del secolo XI diceva che il vescovo s. Eustorgio di Milano le aveva ottenute nel secolo VI dall'imperatore di Costantinopoli; ancor prima l'imperatrice s. Elena, madre di Costantino il Grande, mentre si trovava in Oriente riuscì ad avere i corpi dei tre Magi e li trasferì in S. Sofia a Costantinopoli.

A seguito dello scisma d'Oriente (1054) nessuno si occupò più di quei sacri resti, fin quando s. Eustorgio le chiese per Milano, sistemandole nella basilica da lui iniziata a costruire e che prese poi il suo nome.

Di tali reliquie parla Marco Polo nel suo "Il Milione", sostenendo che i tre Magi erano venerati nel secolo XIII a Savah in Persia, ritenuta loro città d'origine, in tre tombe bellissime e grandi; le salme erano ancora complete coi capelli e barba. Questa notizia è confermata dal beato Odorico da Pordenone, che verso il 1320 si trovò in quella regione. Attualmente non esiste traccia dei monumenti ed è impossibile per ora verificare l'attendibilità delle notizie di questi viaggiatori. È certo, però, che sin dall'antichità cristiana i Re Magi ebbero un culto sia in



Oriente che in Occidente grazie alla presenza delle loro reliquie.

Ma adesso parliamo di loro. Erano certamente persiani, per cui di carnagione chiara, non come la tradizione occidentale ama rappresentarli. Del loro viaggio in Palestina per adorare «il re dei Giudei che è nato» (Mt 2,1) è narrato solo dall'evangelista Matteo: è un racconto molto stringato, povero di notizie storiche: Al tempo di Erode (72 aC - 4 dC) alcuni saggi dall'Oriente arrivarono a Gerusalemme guidati da una stella, o da un fenomeno celeste straordinario che essi mettevano in relazione con la nascita di un grande re; il loro arrivo, e soprattutto la richiesta di notizie in merito alla nascita del re dei Giudei, provocò sorpresa e timore in Erode e in tutto il popolo. Furono interrogati i dottori della legge e gli esperti, arrivando alla conclusione che il Messia doveva nascere a Betlemme, secondo quanto aveva detto il profeta Michea. I Magi vanno, adorano il Bambino, gli offrono i loro doni e poi se ne tornano al loro paese, seguendo una strada diversa, cioè non ripassando da Erode, del quale avevano intuito intenzioni non troppo benevoli nei confronti del Bambino.

Nella dottrina di Zoroastro, di cui verosimilmente quei personaggi erano seguaci, si parlava di un «soccorritore partorito da una fanciulla senza che alcun uomo l'avvicini», che avrebbe ristabilito il regno del bene sul male e la cui nascita sarebbe stata segnalata dall'apparizione di un astro luminoso.

Sapendo che il popolo ebraico aspettava un Messia, un salvatore, vedendo apparire in cielo un segno prodigioso, ritennero che fosse nato quel condottiero che gli Ebrei aspettavano, e partirono senza indugio per Gerusalemme. che il popolo ebraico aspettava nella loro religione un messia, si recarono quindi a Gerusalemme.

Quando ciò sarebbe avvenuto? Alcuni Padri della Chiesa, ritengono che avvenne quando Gesù aveva circa due anni; il che spiegherebbe la decisione di Erode di far uccidere i bambini di Betlemme da due anni in giù. Per sant'Agostino, invece, essi giunsero a Betlemme tredici giorni dopo la nascita.

I doni offerti al Bambino sono simbolici in relazione all'uso che se ne faceva a quel tempo: l'oro è chiaro sinonimo di ricchezza e benessere; la mirra è un profumo semiliquido che gli Egizi usavano con altre sostanze per l'imbalsamazio-

ne; l'incenso, preziosa resina prodotta da piante che crescono fra le rocce, veniva bruciato in segno di omaggio e di adorazione verso le divinità. La fantasia popolare e quella degli studiosi dell'epoca, si è molto impegnata per rimediare alla scarsità di notizie storiche su questi personaggi. Dei tre, Baldassarre divenne un nero; inoltre alcuni descrissero anche come erano vestiti, facendoli provenire a seconda degli abiti da luoghi diversi; diedero loro un'età e simboli, Gaspare la giovinezza, Baldassarre la maturità, Melchiorre la vecchiaia; inoltre finirono per simboleggiare, essendo "tre re", le tre razze umane discendenti dai tre figli di Noè: Melchiorre discendente di Cam, Baldassarre discendente di Sem, Gaspare discendente di Iaphet, cioè le razze africana, asiatica ed europea.

Un libro scritto nel secolo XIV li classifica: Melchiorre re della Nubia, Baldassarre re di Godolia col regno di Saba, Gaspare re dell'isola Egriseula; sarebbero stati battezzati da s. Tommaso apostolo, giunto in seguito nella regione e consacrati vescovi; il tutto giustificandolo con il lungo periodo delle loro vite: Melchiorre (116 anni), Baldassarre (112 anni), Gaspare (109 anni).

Chi erano, dunque, questi personaggi misteriosi? Dei sacerdoti dello Zoroastrismo? Degli astrologi, che cercavano nelle stelle i segni premonitori degli eventi terreni? Forse erano tutte queste cose, ed anche altre, insieme: un miscuglio di spiritualità e di sete di conoscenza. Quando vedono apparire un segno prodigioso nel cielo, intuiscono che un grande evento si è verificato sulla terra; forse anch'essi, come gli Ebrei, aspettavano un salvatore, un "restauratore", che non avrebbe potuto non essere un re. E allora partono, seguendo un'idea, un'intuizione, e alla fine del loro viaggio trovano quello che cercavano. Da quel punto in poi la loro vita dev'essere cambiata. Mi piace interpretare così quella espressione del Vangelo di Matteo: «Per un'altra strada tornarono al loro paese». Più che Erode, fu quel Bambino a fargli cambiare strada, non tanto in senso esteriore quanto piuttosto in senso interiore, spirituale. È ben giusto, allora, che questi "santi non canonizzati" ma proclamati tali a furor di popolo, siano presi ad esempio, «come modelli e amici», da tutti i cercatori della Verità, affinché individuata la loro stella, possano seguirla fino all'incontro definitivo.

Buon anno a tutti! (dR)

LA GRAZIA CHE EVA CI TOLSE CI È RIDONATA IN MARIA

Prefazio dell'Avvento II/A

Rielaborazione dell'omelia della solennità dell'Immacolata

L'Immacolata concezione di Maria è un dono unico che Dio ha concesso a una creatura in considerazione del particolare ruolo che avrebbe dovuto assumere nel Piano della Salvezza. La decisione era stata presa fin dalle origini della storia umana. Dio aveva scelto Maria ed aveva deciso di farle questo dono straordinario in conseguenza del peccato originale, che richiedeva un intervento di restauro del piano concepito per l'umanità. La condanna del serpente, vero artefice della caduta originale dell'uomo, racchiude in sé la promessa di questa donna straordinaria il cui discendente schiatterà la testa, cioè sconfiggerà per sempre, la radice di ogni male che è il peccato, la pretesa di mettersi al posto di Dio. Maria, dunque, è stata preservata dalle conseguenze della caduta originale, in previsione della morte redentrice di Cristo, per far sì che il Verbo, incarnandosi, trovasse una dimora degna di Dio.

Detto così, noi potremmo anche restare ammirati per l'opera meravigliosa di Dio, per le grandi opere che ha compiuto in Maria, ma noi siamo stati concepiti nel peccato; il Battesimo ci ha rigenerati, ma dopo ci siamo messi d'impegno a far sì che quella veste bianca che ci fu consegnata, diventasse di tutti i colori tranne che di quello originario. Perciò il fatto, il "mistero" dell'immacolato concepimento di Maria nel grembo di sua madre ci passa sopra la testa, non ci tocca direttamente: è troppo lontano dalla nostra portata. Questo è quello che pensiamo: Beata lei, ma per noi non c'è speranza di poterla imitare.

Eppure il racconto della caduta dei progenitori contiene in sé un insegnamento che quantomeno potrebbe aiutarci a capire "che cosa ci siamo persi". Perché noi siamo abituati al peccato; una creatura che fin dal primo istante della sua esistenza sia stata totalmente immune dal pec-

cato difficilmente riusciamo a immaginarcela; è al di là della nostra capacità di comprensione e anche della nostra esperienza quotidiana. Proviamo allora a riflettere brevemente su un particolare del racconto.

Dopo aver fatto quella sciocchezza, Adamo ed Eva si nascondono. Dio li cerca e chiede loro ragione di questo comportamento.

Notate come l'autore sacro mantiene il racconto quasi al livello dei bambini del catechismo... Non è ingenuità: fa parte del gioco. Dio sa già tutto. Sa dove e perché Adamo si nasconde, ma vuole sentirlo da lui, perché – detto secondo i nostri criteri moderni – si confessi, prenda coscienza di ciò che ha fatto e delle conseguenze che ne sono derivate. E Adamo reagisce secondo le attese di Dio. «Ci siamo nascosti perché siamo di». «Chi vi ha fatto capire che siete nudi? Per caso avete mangiato i frutti di quell'albero?...». E qui comincia lo scaricabarile, che sarà sempre uguale, oggi come allora e fino alla fine dei tempi.

Il nocciolo del racconto è che l'uomo e la donna si sono scoperti nudi. Anche i bambini del catechismo ci direbbero: «Ma non erano nudi anche prima?». Già. E qui sta il punto. La nudità che scoprono in sé non è esteriore ma interiore. Si sentono nudi perché scoprono di aver perso qualcosa, un abito spirituale che li rendeva capaci di stare alla presenza di Dio senza timore; adesso ne hanno paura e, appena sentono i suoi passi nel giardino, vanno a nascondersi.

Di cosa quella disobbedienza li aveva privati? I teologi li chiamano "doni preternaturali", doni che superano la natura e in qualche modo la perfezionano, la migliorano. Era bello sentirsi rivestiti come di un'armatura spirituale che, pur senza che se ne rendessero ben conto, li rendeva graditi agli occhi di Dio. Come in tutte le vicende umane, si resero conto di ciò che avevano ricevuto solo dopo averlo perso. Noi non sapre-

mo mai con precisione in cosa consistesse questo abito spirituale di cui i progenitori si scoprirono privi dopo il peccato e del quale hanno privato la natura umana in blocco. Tutti, tranne Maria. Perché Dio, che aveva progettato l'incarnazione del Verbo per rimettere a posto le cose, non avrebbe potuto consentire che il Figlio assumesse una natura umana gravata dal peccato. Come ci dice san Paolo, Egli ha condiviso in tutto la nostra umanità, eccetto il peccato.

Maria, per un dono unico e irripetibile di Dio, non ha sperimentato nemmeno per un istante quella nudità di Adamo ed Eva e nostra. L'evangelista Luca ci ricorda che, secondo il saluto dell'Angelo, lei è la «piena di grazia».

L'abbiamo detto tante volte: se mai riuscissimo a capire, col cuore prima che con l'intelligenza, che cosa significhi veramente quell'espressione usata dall'Evangelista, forse sentiremmo un po' di nostalgia dello stato di grazia in cui Dio aveva creato Adamo ed Eva. Maria è come un vaso che Dio ha colmato fino all'orlo della sua grazia. Nell'eternità, il Padre che l'ha creata, il

Figlio che l'ha scelta come madre, lo Spirito che l'ha resa madre, continuano a riversare su di lei il loro amore. E da Maria quella sovrabbondanza di grazia trabocca su coloro che il Figlio le ha affidato come figli, su di noi. Se mai noi riuscissimo a scoprirci, come Adamo, nudi davanti a Dio, questa Madre ci aiuterebbe a trovare il Sarto che ponga rimedio alla nostra nudità. Ma tante volte noi non riusciamo nemmeno a capire di aver bisogno di quel Sarto. Questo è il nostro problema! Adamo, dopo la disobbedienza, si accorge di essere nudo, cioè di aver perso qualcosa agli occhi di Dio. Noi, quando pecchiamo, siamo coscienti di aver perso qualcosa, di essere rimasti, in qualche modo anche noi, nudi agli occhi di Dio?

L'Immacolata Concezione di Maria non è tanto un dogma di fede che un Papa, centosessant'anni fa, ha proposto a credere come verità di fede: è uno specchio grazie al quale possiamo individuare cosa ci manca per avvicinarci il più possibile al progetto di Dio su di noi e cercare, con l'aiuto della grazia, di porvi rimedio. ■

(Continua da pagina 11)

L'UOMO DEL SILENZIO

gni vengono su tante cose del nostro inconscio, si rivelano cose che noi non capiamo bene della nostra vita o ricordi. Il sogno è un posto privilegiato per cercare la verità, perché lì non ci difendiamo dalla verità». Può anche accadere, ha aggiunto, che Dio parli nei sogni: «Non sempre, perché di solito è il nostro inconscio che parla, ma Dio tante volte ha scelto di parlare nei sogni». Nella Bibbia viene raccontato molte volte.

Giuseppe, quindi, era «l'uomo dei sogni, ma non era un sognatore, eh? Non era un fantasioso». La differenza è sostanziale: «un sognatore è un'altra cosa: è quello che crede... va... sta sull'aria, e non ha i piedi sulla terra». Giuseppe, invece, «aveva i piedi sulla terra. Ma era aperto, e lasciò che la parola di Dio si avverasse lì, in sogno, nella sua libertà, nel suo cuore aperto. Capì, e portò avanti quel sogno. Senza fantasia: il sogno "reale", perché lui non era sognatore: era uomo concreto».

Cosa può insegnare all'uomo questa caratteristica? «Noi — ha detto il Pontefice — possiamo pensare se abbiamo la capacità di sognare o l'abbiamo persa. Pensiamo a una coppia di

fidanzati: sognano il futuro insieme, i tanti figli che avranno, tante cose... È bello. E vanno avanti, si sposano... Poi vengono le difficoltà, e si scoraggiano un po', alcuni si amareggiano, diventano amari, litigano tra loro, e quell'amore può fallire, perché guardano soltanto le difficoltà e non si ricordano dei sogni che avevano avuto».

Non si deve, ha aggiunto, «perdere la capacità di sognare il futuro». Questo vale per tutti: «sognare sulla nostra famiglia, sui nostri figli, sui nostri genitori. Guardare come io vorrei che andasse la vita loro». E vale anche per i sacerdoti: «Sognare sui nostri fedeli, cosa vogliamo per loro». Ognuno deve «sognare come sognano i giovani, che sono "spudorati" nel sognare, e lì trovano una strada. Non perdere la capacità di sognare, perché sognare è aprire le porte al futuro. Essere fecondi nel futuro».

Proprio san Giuseppe, ha concluso il Papa, può essere un riferimento per ogni cristiano: «Portiamo con noi oggi questa figura di san Giuseppe: l'uomo che accompagna nel silenzio e l'uomo che sa sognare nel modo giusto». A lui «chiediamo la grazia di saper sognare cercando sempre la volontà di Dio nei sogni, e anche la grazia di accompagnare in silenzio, senza chiacchiere». ■

SCACCHI

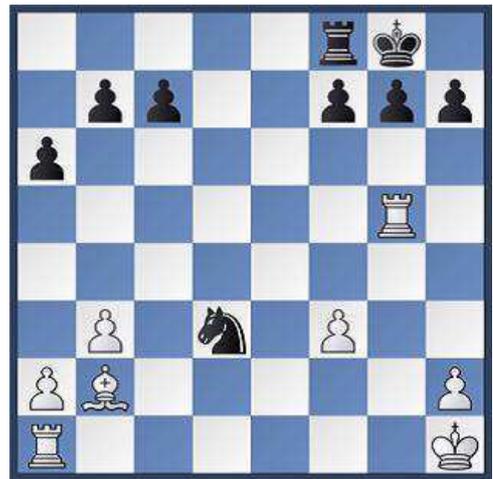
Test n. 01

Il bianco muove è vince in 3 mosse
Scacco matto del "CIRCO"



Test n. 01/A

Il bianco muove è vince in 3 mosse



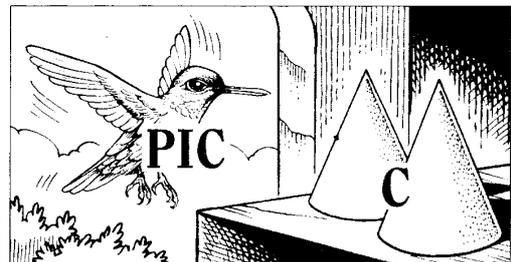
PUZZLE - IL LAMPIONE

Chiave (10): Serve a...

M	U	T	I	L	E
A	E	I	L	M	D
N	L	Z	U	U	A
U	G	L	Z	S	P
T	I	H	T	O	M
E	A	A	I	M	A
N	R	T	I	S	L
Z	D	O	T	I	A
I	I	T	A	I	N
O	N	L	L	E	C
N	I	A	L	A	B
E	I	I	R	E	A
V	T	A	R	E	S
S	T	R	A	D	E

ALTO	MANUTENZIONE
ASTA	MEZZO
BASE	SERA
CITTA'	STILE
GHISA	STRADA
GIARDINI	UTILE
LAMPADE	VIALI
LATI	
LUME	

REBUS (frase: 7,8)



NOTIZIE DAL MONDO DEGLI SCACCHI

Magnus Carlsen ha confermato per la terza volta il titolo mondiale vinto nel 2013. A Londra, nella sfida contro l'americano di origine italiana Fabiano Caruana.

Soluzione dei giochi del n. 190

Test scacchistico n.

12: 1... gxh5 2. Ch6+ Cxh6 3. Axh7#.

Test scacchistico n.

12/a: 1. Tb8#.

Rebus (frase: 7,7): G

rana I ori C olmo =

Granaio ricolmo.

Sudoku difficile →

9	8	3	7	2	1	5	6	4
1	5	6	9	4	3	8	7	2
7	4	2	8	6	5	3	1	9
8	2	7	1	5	9	6	4	3
6	1	5	4	3	8	9	2	7
4	3	9	6	7	2	1	8	5
3	9	1	2	8	7	4	5	6
5	7	4	3	1	6	2	9	8
2	6	8	5	9	4	7	3	1